

IN ALBANENSIA SOTTO LA CAMICIA NERA

di DOMENICO A. CASSIANO

1

Le elezioni politiche del 1924 si svolsero con una legge elettorale maggioritaria che assegnava i due terzi dei voti alla lista che avesse raggiunto il 25% dei voti; la proporzionale valeva solo per l'attribuzione dei seggi alla minoranza. Dieci furono le liste scese in campo; i voti validi furono 346.000 e, cioè, meno del 50% degli elettori; le astensioni vicino al 50%, terza percentuale più alta sul piano nazionale, dopo il Piemonte e l'Abruzzo. I repubblicani, per protestare contro le violenze, rinunziarono addirittura ai comizi. Al "listone" che aveva a candidati Michele Bianchi, Maurizio Meraviglia ed i vecchi dirigenti liberal-conservatori, come De Nava, La Russa, Arnoni con il corteggio delle loro tradizionali clientele, furono assegnati 264.000 voti, attraverso imbrogli e marchingegni vari, perché i voti veramente avuti erano molto aldisotto di questa cifra. Per rendersi conto della reale consistenza del consenso elettorale, bisogna considerare che a Catanzaro le opposizioni ebbero più voti dei fascisti, a Cosenza, Pietro Mancini sopravanzò in preferenze il capolista fascista Michele Bianchi.

Le elezioni non furono libere; tutti i candidati avversari al "listone" furono ostacolati in mille modi dal partecipare alla campagna elettorale, minacciati ed intimiditi dalle squadre fasciste. Pietro Mancini scrive che "tutti i candidati della lista socialista e comunista fummo immobilizzati, costretti al silenzio, sorvegliati e spiati in tutte le ore da quella malnota squadraccia denominata "la disperata". Fu necessità passare alla lotta clandestina..Alla propaganda orale era stata sostituita quella capillare, alla posta controllata e censurata si era sostituita una rete di corrieri che partivano da Cosenza e si recavano nei recapiti prestabiliti". Le stesse considerazioni fa Fausto Gullo, eletto deputato per il p.c.i., ricordando "i disordini di una certa entità dovuti alle provocazioni fasciste, alle quali non mancava mai la complice passività dei cosiddetti tutori dell'ordine".

Anche nei paesi albanesi, sia durante la campagna elettorale che nel corso delle votazioni, il clima fu di estrema violenza. Basti pensare, per esempio, che a S. Cosmo Albanese, dove il vecchio segretario comunale, ligio alla legalità, aveva denunciato i brogli e le illegittimità nella composizione del seggio elettorale, vennero arrestati gli elettori non fascisti onde evitare il trionfo delle liste dell'opposizione e, per loro, votarono i militi fascisti. In molti altri paesi, proprio attraverso l'esercizio della violenza e le minacce sugli elettori dell'opposizione, si arrivò al paradosso di attribuire ai fascisti un numero di voti addirittura superiore al numero degli elettori. Tanto avvenne un po' ovunque. A Corigliano Calabro, confinante con i paesi albanesi della fascia pre-silana, i dirigenti dell'opposizione furono tenuti sequestrati in casa e furono minacciati "guai a chi non vota(va) la lista fascista" dal vice-prefetto. Alla lista fascista furono assegnati 4.000 voti,

uno soltanto ai socialisti e nessuno alle altre liste dell'opposizione. Eppure Corigliano era conosciuta come "l'isola rossa" della provincia di Cosenza perché il partito socialista aveva conquistato l'amministrazione comunale, aveva il sindaco socialista ed aveva anche eletto un consigliere provinciale socialista. Era, dunque, veramente paradossale che, proprio a Corigliano, alla lista socialista venisse attribuito un solo voto!

Nonostante tale clima di illegalità, poi denunciato da Giacomo Matteotti, che avrebbe dovuto portare all'annullamento del risultato elettorale, in Calabria, i socialisti mantennero i due quozienti con l'elezione di Pietro Mancini per il p.s.i. e del reggino Antonio Priolo per il partito socialista unitario; i comunisti conquistarono un solo seggio con Fausto Gullo; l'opposizione costituzionale due seggi con Enrico Molè e Nicola Lombardi; i liberali due seggi con Giuseppe Albanese e Domenico Tripepi. Il partito popolare perdette tre quozienti su quattro, eleggendo soltanto Antonino Anile. La sua sconfitta dev'essere attribuita al fatto che la sua frazione conservatrice di fatto era filo-fascista e lo stesso clero, come si è già sottolineato, nella sua maggioranza, aveva aderito al fascismo, insieme ai dirigenti dell'Azione Cattolica e di non pochi esponenti popolari sin dal 1922, con ciò bloccando "quel processo di rinnovamento religioso che aveva avuto inizio sin dal 1915", e, così, favorendo o, comunque, agevolando "dal 1921 al 1924, il fascismo (che) era riuscito non solo ad accattivarsi la simpatia degli ecclesiastici e dei vescovi, ma anche dei notabili".

Non risponde alla oggettiva realtà dei fatti che il risultato elettorale, ottenuto dai fascisti nelle elezioni del 1924 nei paesi albanesi, può considerarsi notevole. Ciò può valere in astratto ed essere frutto soltanto di una analisi superficiale ove si tenga conto – solo ed esclusivamente – delle percentuali, assegnate nei seggi di Acquafredda (89,34%), di Civita (96,42%), di Frascineto (90,81%), oppure di Spezzano Albanese (87%) o di S. Basile (99,69%) o di Lungro (85,58%), senza, peraltro, tenere nella debita considerazione che quel risultato è frutto delle coartazioni, delle violenze, fisiche e morali, esercitate attraverso le "squadracce" con l'acquiescenza dei tutori dell'ordine. Non si può ritenere, *cum grano salis*, veritiero il risultato di Lungro, che assegna alla lista fascista l'85,58% dei suffragi, quando è noto che, in quel centro arberisco, l'opposizione socialista e comunista era talmente forte da avere conquistato l'Amministrazione comunale, battendo fascisti e tutto il notabilato locale, collegati nell'*union sacrée* antisocialista. Lo stesso ragionamento è valido per Civita, Frascineto e Spezzano, in cui esistevano ed operavano combattive sezioni di socialisti e comunisti, rappresentati da personaggi unanimemente stimati ed apprezzati come il medico socialista Carlo Jorio ed il battagliero Andrea Groccia e l'avvocato Giovanni Rinaldi.

Quelle percentuali sono oggettivamente bugiarde e non vanno, pertanto, prese come oro colato e come veritiere. Tanto più che, nonostante la volgare violenza, esercitata sugli elettori

singoli e sui dirigenti locali del partito socialista e del partito comunista, i due partiti ebbero un risultato considerevole, ottenendo, i socialisti, l'8,15% ad Acquaformosa, l'11,67% a Firmo ed i comunisti, il 4,59% a Frascineto, senza volere considerare, poi, che, a Firmo, l'opposizione complessivamente riscosse quasi il 40% dei consensi e ciò, nonostante la massiccia astensione forzata per lo più di sinistra o, comunque, degli elettori dei partiti dell'opposizione, molti dei quali furono sequestrati ed impediti ad esprimere liberamente il voto.

V'è, infine, da considerare che, ad Acquaformosa, su una popolazione di 1.581 abitanti, si recarono alle urne od ebbero la possibilità di recarvisi, solo 319 persone; a Civita, su 2.189 abitanti, i votanti risultano in 308; a Frascineto, su 2.508 abitanti, i votanti sono 305; a Lungro, su 3.566 abitanti, i votanti furono pochini, solo 555; a Firmo, su 2.248 abitanti, i votanti risultano in numero di 411; addirittura, a Spezzano Albanese, su 4.092 abitanti, i votanti risultano essere solo 739. Perciò, quelle elezioni non debbono essere prese in alcuna considerazione, non essendo stato reale e veritiero e libero il voto. Neppure esse valgono per qualsivoglia affermazione circa un presunto consenso, più o meno elevato, al fascismo.

Anche nei paesi albanesi il risultato elettorale del partito popolare si ridusse al lumicino fino ad arrivare addirittura a zero. I popolari scontavano l'errore di essersi appoggiati al notabilato locale. Una volta che il clero di rito greco, maggioritario nelle zone albanofone, e la locale borghesia rurale, che ancora vi esercitava una notevole influenza, avevano appoggiato palesemente il fascismo, era inevitabile che il partito popolare ne subisse le disastrose conseguenze, per il venire meno del sostegno dei ceti cosiddetti *benpensanti* insieme alle loro clientele ed alle loro camarille interfamiliari.

2

La dirigenza fascista – contrariamente a quel che la sua propaganda aveva fatto credere ai pochi ingenui ed agli adepti interessati a crederlo – non fu in grado, pur gestendo il potere pubblico in modo incontestato ed incontestabile, di dare una ragionevole soluzione a nessuno dei problemi del Mezzogiorno né in materia di riorganizzazione amministrativa, né in materia di opere pubbliche e neppure con la creazione di fonti di lavoro. Michele Bianchi, uno dei capi fascisti a livello nazionale, aveva inutilmente tentato di porre in essere una sorta di meridionalismo di stampo fascista mediante una politica di opere pubbliche che, propagandate reiteratamente e di fatto non realizzate o lasciate incompiute, servirono a rinfocolare il malcontento che già c'era nei confronti di *élites* dirigenti, locali e nazionali, reazionarie, incolte ed incapaci. Negli stessi paesi albanesi, la cittadinanza era stata costretta alla rassegnazione, essendo costretta all'impotenza a causa sia delle misure repressive sia della carenza di dialettica politica e/o culturale. La sensazione reale ed esatta era – allora – che nulla era mutato, salvo la facciata e la nuova retorica del potere con le sue

folkloriche manifestazioni. La camicia nera che costringeva ad andare “ a carponi” (*besa besa*), dai cittadini era percepita come una sorta di fatalità del momento che sarebbe ben presto finita, passata e definitivamente chiusa. Non era adesione al fascismo per la stragrande maggioranza della popolazione, ma coatta sopportazione, normativamente imposta e, tra l’altro, adeguatamente sanzionata attraverso strumenti pubblici di vera e propria rappresaglia politica, come le commissioni provinciali per il confino e l’ammonizione ed i tribunali speciali.

In effetti, nei paesi albanesi, l’organizzazione amministrativa comunale con a capo il podestà era vista, né più né meno, che come le vecchie amministrazioni prefasciste, che erano – in assenza dei partiti politici moderni – il luogo dello scontro e della apparizione delle piccole ambizioni e delle miserie umane di gruppi di galantuomini nullafacenti. In realtà, tale percezione aveva un fondamento realistico e specifico: il podestà, nominato dai fascisti, non rappresentava la sintesi politica e sociale degli interessi generali della popolazione, era, invece, sempre espressione di quei gruppi di galantuomini che, attraverso il fascismo, continuavano a fare il bello ed il cattivo tempo nei Comuni dell’Arberia, con l’aggravante della via aperta e libera agli abusi ed alle rappresaglie nei confronti della popolazione.

Nelle vicende podestarili, per esempio di S. Demetrio, caratterizzate dalla precarietà amministrativa, sembrano rivivere i personaggi del consiglio comunale pre-fascista, con le loro caratteristiche anche fisiche, i loro soprannomi, le appartenenze alle varie fazioni o gruppi familiari, i legami clientelari, descritti icasticamente dalla satira di Salvatore Braile. Si susseguono, a S. Demetrio come altrove, i podestà, i commissari prefettizi senza garantire la continuità e l’operosità di una sana vita amministrativa. Al primo podestà, nominato nel 1926, Don Francesco Chinigò, dopo un triennio appena, successe, prima come commissario prefettizio e, poi, dal 1929, come podestà, il fascista Don Angelo Marchianò, che tirò meno di un anno nella carica; gli succedettero i due commissari, Marco Cassetti e Geniale Petrucci, ambedue per brevi periodi. Finalmente venne nominato podestà Don Bernardo Mauro, pure di estrazione borghese e fascista. Ma anche il Mauro non portò a termine il mandato. Ci fu un periodo di vuoto politico, poi riempito da amministrazioni straordinarie guidate da Angelo Conte e Giacinto Duca, ai quali successe, come commissario prefettizio, il maestro elementare Enrico Pagliaro che, nel 1934, poté vestire i galloni di podestà della cittadina e sfoggiare i suoi stivaloni lucidi nelle adunate fasciste, alle quali la cittadinanza era costretta ad assistere. Enrico Pagliaro, alla scadenza del mandato, non ne ottenne il rinnovo; seguì, come commissario prefettizio, un tale Giuseppe Bianchi, e, dopo costui, fu nominato podestà Don Saverio Mazziotti che durò fino al 1941. Poi, fu la volta, nel corso della guerra, dell’ultimo podestà, nella persona del giovane avvocato fascista, Don Vincenzo Chiodi, che sarà costretto a concludere la parabola podestarile col 25 luglio. Com’è assai evidente, il susseguirsi dei podestà e dei

commissari prefettizi non produceva quella continuità amministrativa e quella corretta amministrazione della cosa pubblica, che il fascismo si era ripromesso di raggiungere ed assicurare col nuovo ordinamento comunale. La vicenda sandemetrese è esemplificativa e significativa per tutti i Comuni arberischi, grandi e piccoli.

Il fascismo non era nella possibilità di dare corso ad un suo preteso meridionalismo proprio perché legato alla vecchia dirigenza liberal-borghese, conservatrice, fautrice di un nazionalismo parolaio, declamatorio ed, in definitiva, provinciale, assai lontana da una moderna concezione dello Stato di diritto e che si era raccolta intorno al fascismo con tutte le sue clientele trasformistiche per perseguire il proprio tornaconto attraverso gli appalti di opere pubbliche e lo sventramento dei centri urbani, finalizzato alla realizzazione di rendite edilizie parassitarie. Gramsci, Sturzo, Guido Dorso e Tommaso Fiore, erano le voci nuove ed originali, che proponevano altri rimedi, ma furono soffocate e represses con l'applicazione delle leggi eccezionali e la soppressione della democrazia. L'industrializzazione del Sud fu un fatto isolato e limitata a pochi insediamenti, peraltro, marginali ed al servizio di industrie del Nord. Il Mezzogiorno divenne una riserva di manodopera a basso costo e di volontari per le imprese coloniali del regime e per l'arruolamento nella milizia fascista. Vietando l'inurbamento e spedendo col foglio di via obbligatorio i disoccupati meridionali, che si trasferivano al nord o a Roma in cerca di lavoro, scaricò sulle campagne meridionali tutta una manodopera disoccupata senza consentire alcuno sbocco occupazionale, determinando, così, una elevata tensione sociale.

Il sistema podestarile, gretto ed oppressivo, per i notevoli abusi, la formazione e la sovrapposizione di nuove cricche locali, favoritismi e discriminazioni, da prima, alimentò un diffuso mormorio, che magari si esprimeva sottovoce per, poi, diffondersi pervasivamente nella opinione pubblica locale. A S. Demetrio, se ne fece interprete – come al solito – con la sua satira il poeta Salvatore Braile. Divenne famosa quella contro i macellai che

*Il filetto migliore, per omertà,
lo mandan di soppiatto al podestà,
ai signorotti serban le costate,
ai militi le cosce prelibate.
Chi è lor parente, od amico, ben sa
Che anche una parte del fegato avrà.
Noi bassa gente stiam dietro il cancello,
che ci si vieta entrare nel macello.
Noi proletari, con ugual quattrini,
raccogliam sol le ossa e gli intestini.*

Quando, però, si andava oltre un certo limite, scoppiavano le ribellioni, che si manifestavano in forme diverse e particolari, ma per lo più con l'invasione del Comune o l'assalto alla abitazione del podestà, come a Civita, a Spezzano Albanese, a Falconara Albanese, a Pallagorio, a Castroregio, a Carfizzi, nel corso degli anni trenta, nel momento in cui più acuta era diventata la tensione sociale a causa dello stato dilagante di disoccupazione e del contestuale inasprimento delle imposte e sovrimeposte comunali. La ribellione era anche un modo di espressione della lotta di classe nelle campagne dell'Arberia. Chiusa l'emigrazione e reso impossibile l'esodo dalle campagne, il malcontento contadino non trovava altro sfogo che nella protesta contro gli abusi dei podestà. A Carfizzi, avvenne una di tali proteste contadine, documentata da Carmine Abate ne *I Germanesi*. Nel 1926, vi era giunto un certo Pietro Fedele Rizzuto. "Dapprima egli comprò alcuni terreni nei dintorni del paese e, in seguito, si aggiudicò all'asta una parte del marchesato, riuscendo a fare suo il grande palazzo del marchese. In tal modo aveva potuto ricomporre l'intero corpo fondiario dell'antico feudo di Carfizzi...Nel 1932, Rizzuto unì al potere economico quello politico grazie alla nomina a podestà del paese". Questo "pezzente" arricchito, una sorta di mastro don Gesualdo, fece due operazioni: come agrario aumentò il canone della terraggera e, come podestà, addirittura raddoppiò le tasse comunali. La popolazione, inizialmente, pur sottoposta a misure di repressione nei confronti di singoli cittadini, contro il raddoppio delle tasse comunali, sottoscrisse in massa un ricorso contro il podestà, inviato allo stesso Mussolini, per chiederne la destituzione. Ci furono inchieste e rassicurazioni che si sarebbe presto provveduto a sistemare la cosa. Ma, passato qualche tempo senza che nulla di buono si fosse verificato, la popolazione, esasperata, la sera del 17 ottobre 1936, assaltò con lancio di pietre la casa del Rizzuto, appiccando il fuoco alla porta. Alcuni dimostranti furono denunciati come "sovversivi", ma il Rizzuto dovette dimettersi da podestà; aveva, però, tante e tali *entrature* tra i dirigenti provinciali fascisti da riuscire a fare nominare al suo posto un suo uomo di fiducia, suo fittuario.

A Civita, il 2 giugno del 1932, per protestare contro l'aumento spropositato della imposta di consumo, una folla di oltre trecento persone invase i locali del municipio. Qualche mese dopo il podestà – un agrario del luogo – fu costretto alle dimissioni. Le autorità fasciste, invece di provvedere ad eliminare le ragioni della protesta, preferirono attribuire la responsabilità della rivolta al Dottor Carlo Jorio, socialista e medico condotto che, in quel periodo era assente dal paese, e ad un altro presunto "sovversivo" Ferdinando Filardi.

Tutti i paesi albanesi, particolarmente negli anni '30 del Novecento, sono percorsi da fremiti di rivolta e di protesta, anche se, il più delle volte, non si ricorre a forme estreme. Le amministrazioni podestarili non godevano di alcun consenso da parte della popolazione perché non riuscivano a dare alcuna soluzione alle esigenze primarie della popolazione: acquedotti, fognature,

illuminazione, strade, edifici scolastici; tutti problemi risolti successivamente, tra il 1950 ed il 1960, al tempo della democrazia repubblicana. In secondo luogo, l'organo podestarile, nei paesi calabro-albanesi, non godeva della simpatia della popolazione perché era visto come strumento di repressione da parte di una oligarchia paesana. Ed era veramente così: lo spazio vitale della popolazione si restringeva e si rapportava intorno a quattro odiosi ed odiati personaggi: il podestà, il segretario politico del fascio, il parroco ed il maresciallo dei reali carabinieri che, singolarmente od in gruppo potevano determinare anche il destino di una persona.

Non mancò di sottolinearlo Tommaso Fiore, parlando di un sacerdote di rito greco dell'Arberia: "La prima cosa che mi ha detto questo reverendo, quando gli ho chiesto del suo passato, è stato questo: "Io era un povero pretino e fui mandato all'ultimo paese della Calabria". Eravamo in tempi non felici. Gli si presentò un'autorità del luogo e gli disse che a comandare erano in tre: il segretario politico, il podestà, il maresciallo dei Carabinieri. Gli offrì di entrare nella terna, di fare una quaterna. Egli si disse assai lieto e domandò che cosa doveva fare. Gli risposero che per comandare il paese sapevano bene cosa fare...".

3

La retorica propagandistica del regime dava per realizzate, anche nei Comuni albanesi, tutte quelle opere pubbliche di civiltà delle quali abbisognavano, neglette in precedenza. Alla stregua di un documento del 1921, la più volte citata relazione sui paesi albanesi della Diocesi di Lungro redatta dal padre Cirillo Korolevskij, è possibile l'oggettiva identificazione della situazione di quei paesi sotto il profilo igienico-sanitario e dello stato delle opere pubbliche mancanti per farne il confronto con quelle eventualmente realizzate dal regime fascista. Korolevskij, al momento della visita, trova che certi paesi, come Plataci, sono raggiungibili solo col mulo o a piedi, stante la carenza di strade. Divide i paesi in gruppi e ne descrive le caratteristiche. Il primo gruppo comprende: S. Demetrio Corone – "metropoli intellettuale degli albanesi" – S. Sofia d'Epiro, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio; il secondo: S. Benedetto Ullano con la frazione Marri, Rota Greca, S. Martino di Finita, S. Giacomo, Cerzeto, Cavallerizzo, Mongrassano con la frazione Serra di Leo; il terzo gruppo: Acquaformosa, Lungro, Firmo, S. Basile; il quarto gruppo: Spezzano Albanese, Frascineto, Porcile, Civita, Plataci; il quinto: i paesi più a nord, Castroregio, Farneta, e S. Paolo e S. Costantino in provincia di Potenza; per raggiungerli "vi sono strade carrozzabili, ma...in progetto o in costruzione".

Tutti questi paesi – osserva il visitatore – hanno rassomiglianze e "qualche non lieve differenza". "Ovunque i fabbricati sono di robustissima pietra, i tetti fatti con tegole, provenienti da forni esistenti nella regione stessa. Ovunque le strade sono irregolari, senza piano prefisso. Ovunque manca l'acqua nei paesi stessi, meno tre o quattro; bisogna andare a cercarla a fontane talvolta

distanti da un quarto d'ora e più. Le fogne non esistono, e spesse volte si butta tutto dalle finestre. La sporcizia è quasi generale. Non si vedono per le vie che maiali sdraiati, e talvolta questi animali si incontrano perfino nelle case. Eppure si può dire che i paesi al settentrione di Spezzano, cioè quelli dei gruppi terzo e quarto, sono molto più indietro nella civiltà che quelli di Basilicata e soprattutto di S. Demetrio. I più progrediti dal lato materiale...sono S. Demetrio, Vaccarizzo, Spezzano; poi vengono quelli del II gruppo (S. Benedetto Ullano, ecc.) e quelli del V gruppo (Basilicata); poi quelli del III (Lungro) e del IV. In ultimo bisogna collocare quei paesi che sono ancora privi di mezzi regolari di comunicazione: S. Sofia d'Epiro, S. Giorgio, Plataci, S. Paolo. Quest'ultimo mi è parso più in ritardo di tutti quanti...L'industria, al di fuori di qualche molino a grano o ad ulivi, non esiste: l'agricoltura e la pastorizia sono le occupazioni di tutti. Chi ha fatto studi è per lo più costretto ad emigrare per esercitare la propria professione. S. Demetrio e Lungro fanno eccezione; il primo perché è la sede del Collegio italo-albanese; l'altro perché possiede una salina che costituisce insieme una sorgente di prosperità materiale ed una fucina di rovina morale”.

Tale situazione, tutt'altro che lusinghevole, ma amara e realistica dell'Arberia, restò di fatto immutata nel corso del Ventennio, salvo che in S. Demetrio Corone, dove, già in precedenza, erano stati progettati l'acquedotto, i cui lavori di realizzazione rimasero interrotti per i mancati finanziamenti, le fognature, il mattatoio, l'elettrificazione privata, la pavimentazione delle strade ed il risanamento di non pochi quartieri, tutte opere che, in buona parte, furono rese efficienti solo dopo il crollo del regime.

S. Giorgio era isolato, senza strade, senza fognature, senza edificio scolastico; la strada di collegamento con gli altri paesi albanesi sarà realizzata nel 1958. S. Cosmo difettava di strade, di acquedotto, di fognature, di edificio scolastico, di cimitero. Idem per Vaccarizzo. Tali restarono fino alla fine del regime. E questa era la fascia di paesi che il padre Korolevskij aveva considerato i “più progrediti dal lato materiale”.

A Firmo mancava la fognatura; idem a Lungro dove, peraltro, occorreva provvedere al risanamento dell'abitato; nessuna opera pubblica per S. Basile, Frascineto, Falconara Albanese e, così, per quasi la totalità dei paesi, dove magari vi erano le progettazioni, ma non venivano effettuate le opere.

In deplorabile stato erano, nella generalità dei paesi, le condizioni igienico-sanitarie dell'abitato a causa della carenza di acqua potabile, della rete fognaria, che costringeva a buttare “tutto dalle finestre”, dei “maiali sdraiati per le vie”, della mancata pavimentazione delle strade; il complesso delle carenze di opere civili in cui la popolazione, per buona parte di contadini, braccianti, pastori, massari, modesti artigiani, era costretta a vivere, nei vari paesi ed in misura maggiore in quelli più popolati, era causa di ricorrenti epidemie di tifo, colera, di tubercolosi e di

altre malattie, all'epoca, non facilmente curabili. In conclusione, nonostante le promesse e le aspettative, alimentate anche con la roboante propaganda, la stragrande maggioranza delle opere pubbliche rimase solo sulla carta, le "strade carrozzabili" – come aveva rilevato il padre Korolevskij - restarono ...in progetto".

4

Non è a credere – come pure certuni ritengono – che, complessivamente, il comportamento delle popolazioni denotasse adesione in varia misura al fascismo. Si trattava, invece, di una condotta collettiva, connotata dalla passività e dalla sottomissione coatta. I fascisti bisognava riverirli, salutare i loro gagliardetti, partecipare alla adunate, essere inquadrati nei balilla o nelle giovani italiane. Non era possibile scegliere il contrario: pena il deferimento alla Commissione per il confino, al tribunale speciale, con le note conseguenze. In un contesto di illibertà e, per conseguenza, di impossibilità di scelte, singole o collettive, non ha senso parlare di adesione al fascismo, desunta da manifestazioni esteriori equivoche, non riportabili alla libera scelta.

Il fatto vero è che la popolazione albanofona, per lo più, contadina, costretta a duramente faticare per il soddisfacimento del bisogno fisiologico del pane quotidiano, in paesi e località, privi – come si è visto – di ogni *conforts*, analfabeta nella totalità, in condizioni di precarietà economica, viveva, come in disparte, una propria vita, non curandosi di *lor signori* che si trastullavano con le manifestazioni fasciste e si beccavano vicendevolmente, come denotano le lettere, a volte anonime, ed i ricorsi, inviati al prefetto o al federale. Oggettivamente, galantuomini che erano sostenitori del littorio e contadini indifferenti, costituivano due differenti identità con due diverse e separate appartenenze, ognuna delle quali andava per conto proprio, anche se coesistenti. Il fascismo era affare esclusivo del notabilato locale, dei *grandi uomini del villaggio*, che si contendevano la carica di podestà o di segretario politico; la popolazione contadina vi era del tutto estranea, costretta a tollerare ed a sopportare il fascismo e le sue molte volte risibili e ignoranti rappresentanze locali; come l'acqua sui tetti: scivola e va via.

Questo fu il fascismo delle comunità albanesi: soltanto espressione dei ceti abbienti con il sostegno della gerarchia ecclesiastica, attestata – come in genere quella calabrese – su posizioni di arretratezza culturale, come, del resto, non aveva mancato di sottolineare il padre Korolevskij nella più volte richiamata relazione a proposito dello stato del clero.

“Il motto *tale è il clero, tale è il popolo* – ha rilevato il suddetto – è vero ovunque, soprattutto in regioni ove il clero è stato per più secoli l'unico elemento istruito. Meno quelli che hanno studiato fuori ed esercitano qualche professione liberale, tutti gli Albanesi di Calabria sono contadini, gente di poca o di nessuna cultura. Il clero non gode di gran prestigio, ma ne avrebbe molto di più se conducesse una vita conforme alla sublimità della propria vocazione.

Disgraziatamente la situazione dei paesi albanesi non differisce in niente da quella dei paesi prettamente calabresi: il sacerdozio viene considerato spessissime volte come una carriera come tutte le altre, anche dai sacerdoti stessi...La loro ignoranza è incredibile...Don...educato nel seminario di Rossano e nel Collegio greco di Roma, da dove fu dimesso per motivi di condotta morale. Ha fatto ultimamente una caduta scandalosa, proprio durante il mio soggiorno..., ed ha ardito di contrarre l'unione civile proprio con la giovane da lui sedotta...Don...di buoni costumi, ma ignorante al sommo e rozzo, appena capace di celebrare la messa con decenza...Don...è rimasto molto giovane fisicamente e moralmente e lo rimarrà per sempre”.

Versa in errore Alessandro Serra che, nella sua ponderosa storia di Spezzano Albanese, sembra dare per ammesso un consenso generale della popolazione albanofona al fascismo, interrotto bruscamente ed improvvisamente dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, senza, peraltro, indicare le fonti di prova. Vero è che anche la tragedia della guerra dovette essere dolorosamente sopportata, come una improvvisa disgrazia od una malattia inaspettata. La guerra, per la verità, non rivelò la rottura del preteso consenso, ma, invece, la estrema fragilità di un regime, imposto e garantito dall'esercizio della violenza, che non aveva saputo – e neppure lo avrebbe potuto – guadagnare la coscienza dei cittadini, creando un nuovo costume di vita.

Si è visto che, tra gli Albanesi, il fascismo aveva usufruito solo del sostegno del clero e del notabilato locale, che non erano, certamente, in grado di rendersi conto o, forse, non vollero, come la politica del regime non avesse apportato alcun beneficio alle comunità locali che, oltre ad essere state private dai risultati di una politica di opere pubbliche, pure promessa e non attuata, erano anche aggravate dalla disoccupazione e dal conseguente peggioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni fino ad arrivare a condizioni di povertà vera e propria, la cui esistenza reale, nei paesi albanesi, trova puntuale riscontro nel *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, che da notizie reiterate, nelle varie località, di offerte di denaro per i poveri e di riffe organizzate per i poveri con premi, per esempio, “per 143 poveri di Lungro, 30 di Acquafornosa e 30 di Firmo” che “furono un vero sollievo, specialmente i premi più alti, per tante e tante famiglie giacenti nella più squallida miseria, specialmente nel passato rigidissimo inverno, in cui alla miseria si aggiunsero la disoccupazione forzata e le infermità di tante persone”.

Questo manifesto e constatato stato di povertà reale non impensieriva né le autorità politiche locali e neppure quelle ecclesiastiche, che si limitavano a sollecitare interventi di carità da parte di benefattori.

A S. Demetrio Corone, dove la condizione di povertà era particolarmente diffusa tra i ceti subalterni, era stata costituita, per impulso della signora Canè, madre del Pretore del luogo, una associazione femminile, intitolata a S. Vincenzo, presieduta dalla giovane signora Giustina Marini

(1914-2004), figlia di Francesco Gencarelli, che faceva una benemerita opera di assistenza sociale al fine di alleviare il disagio, la fame ed il freddo delle famiglie più sfortunate. Alla fine del gennaio '38, dopo il primo anno di vita, aveva assistito cinquantasette famiglie povere e provveduto alla cura di quattordici ammalati. Aveva distribuito 490 buoni viveri, indumenti e medicinali ed era intervenuta, evidentemente contribuendovi economicamente, in quattro battesimi ed un matrimonio.

Nel secondo anno di attività, l'assistenza era diventata più intensa; vennero, infatti, assistiti "ben 63 poveri, cioè tutti quelli che si contano in questo nostro paese"- scriveva la signora Marini al vescovo Mele. Furono distribuiti 517 buoni di pane, pasta, olio, farina, carne, uova, zucchero; ventitre vestiti e cinque paia di scarpe; furono anche assistiti dodici ammalati, sei partorienti ed una donna "operata chirurgicamente". Poi la guerra tutto travolse, aggravando le condizioni materiali di vita nei paesi albanesi, più o meno simili a quelle drammatiche di S. Demetrio Corone, nessuno dei quali aveva una signora Giustina Marini che si prodigava in tali opere di assistenza. Otto anni dopo, nel 1946, la signora Giustina Marini sarà candidata alla Assemblea Costituente per il p.c.i., al quale aveva aderito, riportando un onorevole successo. Sarà l'unica donna candidata nella Calabria ancora arretrata, dove ancora il destino delle donne era la sottomissione al marito ed il disbrigo delle faccende domestiche. Giustina Gencarelli era acculturata; conosceva e parlava correntemente il francese e l'inglese, che aveva appreso in Inghilterra, dove si era recata per approfondire i principi del *welfare*. Fu anche presidente dell'Unione Donne Italiane (U.D.I.) della provincia di Cosenza. Dopo il 1956, aderì al p.s.i.: fece parte della Segreteria di Pietro Nenni, quand'era vice-presidente del Consiglio dei Ministri e, successivamente a quella di Francesco De Martino.

Durante il Ventennio, la Calabria Albanese, come l'intera regione, non subì mutamenti rilevanti nell'assetto economico-produttivo e nella stessa articolazione sociale che restò quella tradizionale: grandi e medi agrari da una parte, interessati solo allo sfruttamento delle terre ed alla rendita parassitaria e, dall'altra, contadini proni e senza futuro, costretti all'accettazione di patti agrari iniqui. Nel periodo post-bellico, scoppierà la lotta di classe e questa realtà sociale sarà costretta a subire notevoli mutamenti ed aggiustamenti.

La realtà dei paesi albanesi e dell'intera regione calabrese denunciava una evidente arretratezza ed una situazione di povertà e di emarginazione sociale diffusa. Il regime decise di mandarvi gli oppositori perché tanti paesini e villaggi calabresi e calabro-albanesi, che vivevano in condizioni di estremo disagio, si prestavano per dare una dura lezione a chi protestava o semplicemente mugugnava. Delle tre province calabresi di allora, quella di Cosenza ha avuto il maggior numero di località di confino, 79, per complessivi 1156 confinati.

Nella comunità albanofona, Cerzeto ha ospitato 23 confinati politici; Lungro 25; Mongrassano 8; Plataci 28; Rota Greca 23; S. Demetrio Corone 19; S. Sofia d'Epiro 2; Spezzano Albanese 4; Vaccarizzo Albanese 2 e, in provincia di Catanzaro, ora Crotone, S. Nicola dell'Alto 10. Furono questi confinati che, accolti dalle popolazioni, fecero conoscere il reale volto del fascismo, aprendo gli occhi a molti giovani artigiani, studenti e contadini, che di lì a pochi saranno protagonisti delle battaglie per la Repubblica e la democrazia.

Nota bibliografica

Per lo scritto di Pietro Mancini e di Fausto Gullo, v. F. Spezzano, *Fascismo e...*, op. cit. pag. 55.

Sulle violenze ed i brogli elettorali nelle elezioni del 1924, ivi, pp. 54-64.

Sul risultato elettorale dei Popolari, v. Pietro Borzomati, *Studi storici sulla Calabria Contemporanea*, ed. Frams, Chiaravalle Centrale.

Sui risultati elettorali in alcuni paesi albanesi, v. Vittorio Cappelli, *Emigranti moschetti...*, op. cit., pag. 201.

Per la satira di Salvatore Braile sui signori del consiglio comunale di S. Demetrio Corone, v. Giuseppe Faraco, op. cit., pp.63-64.

Su fascismo e Mezzogiorno, v. Giorgio Amendola in *Questione Meridionale* in Enciclopedia Europea, ed. Garzanti, Milano, 1979, ad vocem.

Per la satira di S. Braile contro i macellai di S. Demetrio, v. G. Faraco, op. cit., pag. 99.

Sui fatti di Carfizzi, v. Carmine Abate-Meike Behrmann, *I Germanesi*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 36-37; Vittorio Cappelli, *Fascismo in periferia La Calabria durante il ventennio*, ed. Marco, Lungro, 1998, pag. 113; AA.VV., *Calabria Albanese*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 197-198.

Per la testimonianza di Tommaso Fiore su un sacerdote albanese, v. Intervento di Tommaso Fiore in *Rassegna di Studi Albanesi*, Roma, 1960, n. 1, pp. 13-14.

Per la situazione igienico-sanitaria nei paesi albanesi, v. p. Cirillo Korolevskij, op. cit., pp. 128 e seg..

Per le affermazioni di Alessandro Serra, v. Id., op. cit., pp. 472-73.

Sulle condizioni della Calabria e sui luoghi di confino, v. *Regione di confino la Calabria (1927-1943)*, a cura di Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, ed. Bulzoni, Roma, 2005, pp. 103 e seg..

Per le rife per i poveri, v. *Bolletino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, n. 17/1929, pag. 260 e passim.

Per gli interventi di assistenza in favore delle famiglie povere sandemetresi, v. *Bollettino...*,cit., n. 53/1938, pp. 778.79, e n. 57/1939, p. 850.